

# Alla Piaggio valanga di sospesi

## Per ora sono 1235 e presto cresceranno

### I nuovi cassintegrati sono 230 e prima già ce n'erano mille - Fra novembre e gennaio l'azienda ritiene necessario perdere 31 giornate su 60 - Complessivamente in eccesso duemila dipendenti

PONTERERA — Nuove difficoltà per l'occupazione alla Piaggio, l'azienda nota in tutta Italia per la produzione della Vespa e del ciclomotore Ciao. In un incontro con i sindacati che si è svolto venerdì, la direzione ha comunicato di voler collocare in cassa integrazione a zero ore altri 235 dipendenti (che si aggiungono ai circa 1.000 lavoratori ancora in cassa integrazione). Contemporaneamente, ed è questo forse l'elemento più preoccupante, nel periodo tra il 3 novembre '86 e il 31 gennaio '87 l'azienda ritiene necessario perdere 31 giornate produttive sulle 60 lavorative disponibili, con fermate anche totali dello stabilimento che sommano ore di lavoro equivalenti a 1.600 operai. In sostanza, in rapporto all'attuale andamento del mercato, la Piaggio si trova con un esubero di mano d'opera di circa 2.000 lavoratori, che gestirà, almeno inizialmente, con il ricorso alla cassa integrazione. Nessun piano di ristrutturazione, nessuna innovazione di cui si intravedono modi e tempi, è stata presentata, nonostante le richieste dei sindacati. L'azienda ha solo annunciato la volontà di rinnovare, nell'arco di due anni, la propria gamma produttiva; ma a questo non ha fatto ricorso alcun progetto preciso.

L'attuale situazione è anche collegata all'andamento negativo del mercato delle due ruote, successivo all'entrata in vigore della legge sul casco. Soprattutto nel mercato interno, infatti, si è registrato un vero e proprio crollo, e la Piaggio, che non ha saputo impostare scelte economiche adeguate, ne sta pagando le conseguenze, con una diminuzione di vendite che, per la Vespa targata tocca il meno 67%, e si aggira attorno al 30% per lo scooter. Ma bisogna aggiungere che, se la Piaggio non ha saputo far fronte al trattamento di consumi, gusti, e legislazioni con



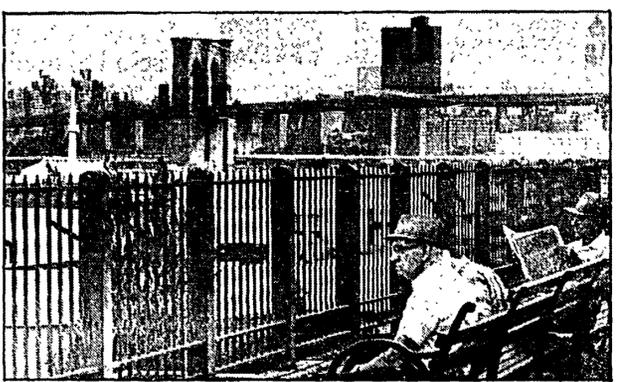
PONTERERA (Pisa) — Colloquio della Vespa all'interno degli stabilimenti Piaggio

tempestive innovazioni, non meno in ritardo appare la politica economica del governo per il settore. Basti dire, al proposito, che il piano nazionale del trasporto trascina a totalmente il settore delle due ruote. E proprio a Pisa, in occasione della presentazione dell'Ape-car diesel, lo stesso Umberto Agnelli sottolineò con forza tali temi, tanto da indurre il ministro Signorile ad impegnarsi a presentare a breve scadenza un progetto funzionale sulle due ruote.

Le attuali difficoltà della Piaggio, inoltre, si collocano in una situazione già molto difficile per l'occupazione; dall'84 ad oggi, l'azienda ha dimezzato la mano d'opera (da 12.000 a 6.000) ricorrendo in modo massiccio alla cassa integrazione. E inoltre, il decentramento produttivo, che la Piaggio persegue da qualche tempo, sta procedendo assai lentamente. Al momento, non si può certo parlare della formazione di un indotto autonomo e qualificato, ma solo di alcune commesse che la Piaggio fornisce a piccole imprese del territorio. Tutto questo contrasta, però, con i legami e gli obblighi che l'azienda ha contratto con il mercato, in quanto il territorio usato spesso come sacca di mano d'opera di riserva o come cuscinetto ammortizzatore.

E così, mentre appare positivo — lo sottolinea lo stesso comunicato della Cgil-Cisl-Uil — che la Piaggio, sia pure con grave ritardo, è riuscita a ridurre i costi, a migliorare i prodotti e di diversificare la gamma produttiva, è molto grave che essa rinvii ancora e subordini all'andamento del mercato un piano complessivo di ristrutturazione. Eppure è questa l'unica possibilità di salvare non solo l'occupazione, ma addirittura il ruolo stesso degli stabilimenti di Pisa e Pontedera.

Cristiana Torti



# Negli Stati Uniti lavoro «senza età» (ma meno pensione)

### L'abolizione dei limiti per la quiescenza obbligatoria - Una risposta parziale e mistificatoria al problema dell'attività degli anziani

ROMA — Il Congresso degli Stati Uniti ha approvato la legge che abolisce i limiti di età per il pensionamento. Il presidente promulga un altro proclama di libertà, il diritto al lavoro a qualunque età. Il limite era a 70 anni; per i dipendenti pubblici il limite dei 65 anni era stato abolito dieci anni fa. Il lavoratore potrà opporsi al licenziamento per età. La legge continuerà a dettare norme ma, stavolta, saranno norme a base tecnica: ovviamente non si può fare il lavoro di pompiere a 90 anni. O forse si può anche farlo, dipende dalla tecnologia con cui si affrontano gli incendi, poiché il limite del diritto sono le situazioni di fatto.

Domanda retorica perché tutti sappiamo che così è. Però non dobbiamo attaccarci alla coda dei problemi, un problema di diritto al lavoro c'è per tutti e non lo si risolve manovrando l'età pensionabile obbligatoria. Sul piano strettamente economico, infatti, vi sono almeno due strade, una delle quali consiste nel ridurre la dipendenza di fatto del lavoratore dal mercato del lavoro e dal mercato in generale; l'altra nel regolare in modo più efficace l'accesso al lavoro dandogli anche la sostanza economica di un contributo statale.

Il diritto al lavoro così proclamato può apparire, anzitutto, un atto di irrisone alla grande miseria della maggioranza degli anziani negli Stati Uniti ed in altri paesi industrializzati. Le pensioni garantite da un regime obbligatorio, sebbene solidaristico (finanziato col concorso di tutti i lavoratori) sono state ridotte. Persino la condizione di equità più elementare e capitalistica — la costanza del valore monetario di fronte all'inflazione — viene decurtata. Negli Stati Uniti, come da noi, chiunque può andare in pensione a 40 anni, basta che costituisca un apposito piano di risparmio (o se lo fa eccolo accordato, se si riesce, dall'impresa dove lavora). Nello stesso tempo chiunque può scrivere, nelle regole del fondo pensione privato (ad accumulazione) «se lavori, non pago la pensione». Il diritto al lavoro è ampliato; quello alla pensione ridotto.

Esclusi dalle «forze di lavoro» e quindi dal novero degli «attivi» si finge di ignorare, spesso, che gli anziani sono economicamente attivissimi per forza o per amore. Una ricerca in corso al Centro di ricerche economiche finanziarie mette in evidenza che nei paesi industrializzati — ed anche in Italia — la popolazione con più di 60 anni ha redditi diretti di lavoro pari al 18-20% del totale. Questi redditi vengono non soltanto da rapporti di lavoro (collocamenti occupati in questa fascia di età, per l'Italia) ma anche da lavoro professionale, intellettuale e di direzione d'impresa, cioè da forme di lavoro in piena espansione.

Gli anziani vengono rinviiati al mercato del lavoro, ai suoi rapporti di forza; in un momento critico anche per i giovani. Il numero di lavoratori iscritti ai sindacati non supera il 20%. Molte grandi imprese manifatturiere, entrate in ristrutturazione, hanno ridotto le aggiunte salariali cominciando, spesso, dai contributi al fondo pensione d'impresa. Il salario, come parte del reddito nazionale degli Stati Uniti, si è ridotto rispetto alle altre forme di distribuzione del reddito nonostante che siano stati creati più posti di lavoro che in Europa occidentale. La disoccupazione è attorno al 7% negli Stati Uniti e al 10% in Europa.

Si può trovare, lavorando in queste realtà, una strada per uscire fuori dallo squallore cui vengono condannati oggi gran parte degli anziani non solo dai rapporti di forza economici ma anche dai fabbricati di previsioni economiche «al Duemila». Tutte le previsioni di impoverimento della società per effetto della invecchiamento della popolazione sono basate sull'idea sbagliata che gli anziani non possano essere economicamente attivi. A volte queste idee vengono vendute come lavoro scientifico per gli usi più diversi: ad esempio, per chiedere l'aumento dei livelli di sfruttamento del lavoro per la decadenza dell'Europa a partire dal fatidico 1995, anno nel quale la popolazione indigena dell'Europa occidentale cesserà di crescere.

«Eppure, il proclama libertario del Congresso degli Stati Uniti va visto al di là dell'alternativa fra mistificazione («ti tolgo un po' di pensione ma sei più libero») e compensazione (hai meno garanzie ma più possibilità di difenderti)». Ci segnala il tramonto di una concezione sociale con radici millenarie, quella che prese le mosse dalla proposta del vecchio Saggio: «La comunità deve mantenere l'anziano perché segga nelle sue assemblee a guidarle col suo consiglio», concezione spostata dal socialismo in una forma ridotta, quella del diritto al riposo.

Bisogna acquistare, dunque, una capacità di ripensare e reinventare i rapporti sociali su cui si fonda la nostra economia. Basti pensare alla triplice dipendenza sanitaria dell'anziano da cui ha origine gran parte della miseria: dipendenza dal medico (per la dieta e l'esercizio fisico, dato che vive in condizioni ambientali in continua mutazione); dall'impresa che organizza i servizi sanitari (in quanto luogo di spartizione del denaro; mal dimenticare che anche la Usa è una impresa in questo senso); dal farmaco (surgogato tecnico alla risoluzione delle cause di malattia). Questa dipendenza può essere grandemente ridotta, facendo leva anche sugli anziani, sul loro reddito come sulla loro crescita culturale e politica.

Le condizioni materiali hanno ritmato i cambiamenti. Nelle società precapitalistiche, ancora largamente diffuse, l'esperienza è ancora una forma pregiata di conoscenza economicamente utile. Nel capitalismo basato sull'industria, manifatturiera e duratura e l'intensità del lavoro escludono gli anziani. Oggi la memoria utile dell'esperienza umana trasforma nei calcolatori ed il lavoro acquista sempre più caratteristiche di servizio. L'astratta affermazione di libertà del Congresso parte da una dinamica reale. E' questa una ragione sufficiente per rinviare gli anziani, il blocco, al mercato o non restano invece merce di scambio a gradi più intensi di sfruttamento?

La ricerca di maggiore libertà economica, quale fondamento di crescita politica e sociale, era del resto il fondamento delle riforme previdenziale e sanitaria.

Renzo Stefanelli

# Il sindacato con i giovani il 20 a Napoli

## La Confindustria contro il Senato: «Assunzioni libere»

ROMA — «Sì, ci saremo». A differenza dell'anno scorso, quest'altro 20 novembre il sindacato sarà a Napoli con i giovani in lotta per il lavoro. È così raccolto l'appello lanciato l'altro giorno dall'Associazione studenti napoletani contro la camorra e dai Comitati giovanili per il lavoro alle tre confederazioni sindacali. «Napoli può, deve essere l'occasione per un nuovo incontro tra gli occupati e i disoccupati», hanno scritto i giovani a Pizzinato, Marini e Benvenuto. E proprio mentre questa lettera partiva all'indirizzo di Cgil, Cisl e Uil, Bruno Trentin nella relazione agli esecutivi unitari sottolineava l'esigenza di conquistare la parità di trattamento con la battaglia politica attorno alla Finanziaria che ha tra le sue priorità, appunto, il lavoro ai giovani disoccupati.

Ma come fare perché non sia un semplice rito, anche se vissuto all'insegna della solidarietà? C'è già una differenza sostanziale rispetto al 20 novembre 1986 quando, come hanno scritto con amarezza i giovani promotori della nuova marcia per il lavoro, «il movimento sindacale, la classe operaia non c'è». Non c'è «appi» perché non c'è «diritto» — un sindacato capace di decidere nei

suo insieme, a causa degli strascichi dell'accordo separato sulla scala mobile e del referendum. Ma un cammino comune è ripreso. È un processo nuovo è in atto anche tra i giovani quando mettono in campo la proposta di un «patto tra soggetti diversi, per contare, stare nella contrattazione, autorappresentarsi».

L'appuntamento di Napoli, quindi, può offrire l'occasione per un salto di qualità reciproco. Se ne discuterà mercoledì 12 novembre nell'incontro promosso dalle segreterie napoletane Cgil, Cisl e Uil con tutte le organizzazioni giovanili e degli studenti.

Cosa può dire di più il sindacato? La Cgil ha invitato la Cisl e la Uil a proclamare unitariamente per il 20 novembre lo sciopero generale cittadino. E Raffaele Pizziti, della segreteria regionale Cgil, ha tenuto a sottolineare che «se le altre organizzazioni non dovessero essere d'accordo, dovremo avere il coraggio di promuovere l'iniziativa anche con la nostra sola sigla». Può sembrare, allo stato, una forzatura. Ma è anche il modo per dire con franchezza che questo 20 novembre il sindacato non deve solo stare con i giovani ma può essere assieme ai giovani con il proprio patrimonio di lotta e di proposta.

ROMA — Rimbalza da Jesi l'eco dell'ultima forma copre la sostanza di un cospicuo risparmio sul costo del lavoro; che in questo modo si vanificano ogni ipotesi di razionalizzazione di un già precario mercato del lavoro. Il presidente della Confindustria, Giuseppe De Rita, presentando al convegno una ricerca sulla disoccupazione ad Ancona, ha tenuto a «edificare del significato strumentalmente stesso della flessibilità, di una deregolazione diffusa senza alcuna linea guida. L'idea che non possono essere che di qualità del lavoro nella qualità dello sviluppo».

Poco importa che chi è così chiamato al lavoro non abbia garanzie per il proprio futuro; che solo le briciole vadano al Sud; che di

formazione c'è poco più del nome perché la forma copre la sostanza di un cospicuo risparmio sul costo del lavoro; che in questo modo si vanificano ogni ipotesi di razionalizzazione di un già precario mercato del lavoro. Il presidente della Confindustria, Giuseppe De Rita, presentando al convegno una ricerca sulla disoccupazione ad Ancona, ha tenuto a «edificare del significato strumentalmente stesso della flessibilità, di una deregolazione diffusa senza alcuna linea guida. L'idea che non possono essere che di qualità del lavoro nella qualità dello sviluppo».

Poco importa che chi è così chiamato al lavoro non abbia garanzie per il proprio futuro; che solo le briciole vadano al Sud; che di

P. C.

# L'intesa Usa-Giappone sui cambi fa tornare l'ottimismo in Borsa

## Il mercato esce da una fase abulica per la prospettiva di una discesa dei tassi di interesse - I riscatti delle quote dei Fondi - Si continua a parlare di assalto alle Generali

MILANO — Dopo aver lavorato per metà settimana sotto il segno di un'attesa di tassi di interesse, giovedì il mercato ha avuto un rovesciamento di fronte, gli scambi si sono vivacizzati e l'indice ha posto fine a tre sedute consecutive al ribasso segnando un recupero che si è consolidato venerdì. Il divario che lo separa dal massimo storico del 20 maggio scorso è sceso così sotto il 17 per cento su cui stazionava ormai da diverse settimane. Difficile però dire se siamo a una svolta. Per ora si attende che le quotazioni, non si hanno avvisaglie di un ritorno del pubblico.

Anche i fondi segnalano un risvolto negativo: col raffreddamento della Borsa in termini di scambi in un'ora ci sono stati massicci riscatti incrementando la raccolta denoti un ulteriore rispetto a settembre.

Il clima nuovo relativamente più disteso è stato avvertito da alcuni elementi concomitanti,

prima dei quali le avvisaglie di una discesa dei tassi di interesse, confermata per ora dalla decisione di Tokyo che ha subito giovato alla Borsa giapponese e a Wall Street. I mercati finanziari aspettano ora analogo provvedimento a Francoforte che potrebbe favorire uno a New York. Tutto ciò ha portato un soffio di ottimismo fra gli speculatori. Nell'era del big data, il tecnologico e della deregulation, sono però i vecchi ingredienti che il calo dei tassi a far scattare gli umori speculativi su tutte le piazze mondiali oggi più che mai vicine e contigue.

Piazza degli Affari ha tirato il fiato anche in materia di tasse. Goria ha smentito di voler aumentare il costo dei fissati bollati per le contrattazioni di Borsa, così come Visentini ha ribadito l'ennesimo no alla tassazione dei guadagni di capitale. Insomma il mercato azionario sembra essere e i mercati non devono essere disturbati

ora che stanno tirando le fila di un'esate infocata dove si sono giocati i destini di alcune grandi società e famiglie. Il compromesso fra Cuccia e Gardini per la spartizione del potere ai vertici della Montedison e della Fondiaria ha intanto immediati risvolti finanziari. Gardini, tramite l'Agricola, si appresta a chiedere al mercato azionario altri 569 miliardi di lire.

La vicenda Montedison sembra dunque ormai conclusa e il titolo dopo le flessioni delle prime tre sedute, manifesta una lieve ripresa. L'esecuzione dell'aumento di capitale per 901 miliardi si è conclusa lunedì scorso; la mancata sottoscrizione di parte del capitale da parte del piccolo azionariato è comunque garantita da un consorzio presieduto da... Mediobanca.

Non conclusa sembra invece la vicenda che riguarda la prestigiosa compagnia di assicurazione Generali. Il rastrellamen-

to di azioni non sembra cessato anche se viene effettuato con grande prudenza (mentre sullo sfondo resta la misteriosa vicenda di un pacchetto del 2,4% finito nelle mani di una finanziaria, la Saesa, di cui esponente è l'ex direttore finanziario dell'Eni, Flavio Fiorini).

In Borsa si parla ancora di scalate: in atto sulle Generali ma finora nessun chiarimento o spiraglio è venuto da qualche parte. Neanche dalla assemblea di Mediobanca, interessata in prima persona. Chi sono i gruppi che vorrebbero mettere le mani sulla compagnia, oppure se si tratta di semplici manovre speculative?

Il mercato non ha fatto una piega all'annuncio dato da De Benedetti — nuovo socio di De Zucchero — sulla intesa con l'AT&T che conferirebbe a Ivrea un ruolo esclusivo nei personal computers.

### Brevi

#### Lama: «Ecco cosa penso del caso Alfa»

ROMA — «Il fattore campo conta molto: se fossi uno di Alfa sceglierei la Fiat, se fossi uno di Fiat sceglierei la Alfa. In una situazione economica da fare ma, a parità d'offerta finanziaria, devono pesare anche considerazioni di opportunità politica». Così si è espresso Luciano Lama in un'intervista che apparirà nel numero di «Panorama» in edicola domani. «Se gli operai di Torino non si fidano della Fiat, non sanno evidentemente che quanto a dismissione della Ford non scherziamo. Secondo Lama la Ford parrebbe il marchio Alfa per il momento. A Lama sarebbe piaciuta una alleanza tra Fiat e Ford che avesse coinvolto anche l'Alfa. Ma diverrebbero realmente strapotenti gli Agnelli se conquistassero anche l'Alfa? «Sì come banche, giornali, assicurazioni, non sarebbe certo l'Alfa a modificare l'impero».

#### Gli edili presentano la piattaforma

ROMA — Parte la prossima settimana la tornata contrattuale per oltre 2 milioni di lavoratori dell'edilizia, del legno, dell'arredamento, del cemento e del marmo. Si tratta di contratti con scadenze e contenuti diversi ma tutti come rileva Roberto Tonini, segretario generale della Filcas Cgil — ormai scaduti da mesi. Gli edili presenteranno in settimana la piattaforma. Cgil settori proprio in questi giorni si vanno approntando i confronti veri e propri.

#### Voto elettronico: Olivetti in Usa

ROMA — L'Olivetti andrà a scuola di voto elettronico negli Stati Uniti in occasione della tornata elettorale di Fiat. Una missione di studio di circa tre mesi a Washington e Chicago in cerca di informazioni tecniche per l'applicazione anche in Italia del sistema di voto elettronico.

#### Si tratta per la Cig all'ItalTel

ROMA — Dopo sei mesi di paralisi, riprende domani il confronto sindacato-azienda sulla cassa integrazione all'ItalTel. Lo scorso anno, durante sei mesi, 2mila lavoratori (su 19.500 del gruppo) sono stati posti in Cig straordinaria.

#### Nasce una nuova banca

ROMA — Si chiamerà Banca Triumpha Spa con sede sociale a Serezzo (Bs) è il primo istituto di credito nato dopo il Dpr del 27-8-1985 che ha introdotto la possibilità di creare nuove banche. La Triumpha sarà anche il primo istituto creditizio a nascere attraverso una pubblica sottoscrizione.

r. g.

# Ma l'Alfa ha anche una succursale a Livorno

## È la Spica che produce componenti per auto - 1600 addetti, 170 in cassa integrazione - La fabbrica interessa alla Ford - Nei suoi programmi la Fiat non ne fa cenno - I lavoratori: «Non ci interessano i marchi, vogliamo produrre» - Clima d'altri tempi alla Motofides (Gilardini)

Dal nostro inviato  
LIVORNO — Sterzi, candelie, giunti omeicinetici. Gli impianti sono stati in parte superati dallo sviluppo tecnologico, ma la Spica con i suoi 1.600 addetti resta uno dei «polmoni» dell'economia livornese. È un'azienda dell'Alfa e da cinque anni segue le vicende della casa madre. Ce n'è stato tanta lavoratori sono in cassa integrazione a zero ore dall'ottobre del 1983. Ogni anno si effettuano fermate della produzione per 19-22 settimane ed anche recentemente la direzione dell'azienda ha sostenuto che vi sono almeno 500 dipendenti di troppo. L'80% dell'intera produzione è destinata ad essere montata sulle auto con il marchio Alfa Romeo e solo il 20% è indirizzata verso altri costruttori automobilistici.

L'Alfa però nei suoi progetti di ristrutturazione si era dimenticata dell'esistenza livornese, ma ci hanno pensato i lavoratori a far tornare la memoria a chi l'aveva troppo corta. Ed ora la Spica sembra interessare anche agli americani della Ford. L'azienda livornese come ha sostenuto il presidente della Finmeccanica, Franco Viezzoli, rispondendo ad una specifica domanda, durante l'audizione in parlamento sulla vicenda Alfa-Ford, «suscita interesse nell'interlocutore. Le 400mila autovetture di cui parla la Ford potrebbero permettere all'azienda livornese di tornare a produrre a pieno regime. Il nome della Spica, per quello che finora si sa o si è capito, non comparirebbe nel piano Fiat per l'acquisto dell'Alfa».

In fabbrica comunque non si «tifa» né per gli americani né per Agnelli. L'obiettivo dei lavoratori, che presiedono con una tendenza piazza della Repubblica, cuore di Livorno, è la salvaguardia dei posti di lavoro e la richiesta di uscire da una situazione di incertezza che ormai dura da troppi anni. Solo il Pai e la Uil si sono espressi a favore di una soluzione «Fiat», anche se ancora non è ben chiaro il ruolo che eventualmente la Spica potrebbe svolgere nel comparto della componente auto della casa torinese.

«Credo sia marginale — sostiene il segretario della Cgil, Vittorio Cioni — per i lavoratori della Spica se sulle auto su cui saranno montati i loro

sterzi o le loro candelie vi sarà lo stemma Fiat o Ford. L'importante è che la produzione odierna per 170mila auto sia portata ad almeno 400mila in modo da garantire l'occupazione e la produzione per questa fabbrica. Tra i lavoratori — continua Cioni — è non solo della Spica, anche di altre grandi aziende metalmeccaniche livornesi, la piattaforma contrattuale è stata bocciata, ma si sono poi registrate alte percentuali di adesione alle iniziative di lotta, è maturata la convinzione che «una sconfitta del sindacato sul rinnovo del contratto significherebbe minare seriamente il potere contrattuale all'interno delle fabbriche anche sui temi delle ristrutturazioni aziendali».

A Livorno restano ancora da risolvere grossi problemi infrastrutturali legati al porto ed alla viabilità: dai finanziamenti per la Darsena Toscana, alla realizzazione del centro intermodale, che potrebbe rappresentare il futuro dell'assetto economico della città, al raddoppio dell'Aurelia, alla Firenze-Porto, alla Livorno-Civitavecchia. Nelle liste di collocamento figurano ben 15mila iscritti e nel solo triennio 1983-85 sono

stati persi 4.500 posti di lavoro. Anche i rapporti sindacali all'interno delle aziende sono andati deteriorandosi.

Emblematica è la situazione all'interno della Motofides, altra azienda di componente meccanica per auto, il cui pacchetto di controllo della Cgil è stato acquistato dalla Fiat. Qui si è arrivati a denunciare i sindacalisti per violazione di proprietà privata perché erano entrati in fabbrica a tenere un'assemblea. Anche durante l'ultimo sciopero per il contratto si è vietato l'ingresso ai rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil. La cassa integrazione che interessa circa 80 lavoratori su 580 che sono rimasti nello stabilimento che produce componenti per la Fiat (nell'altro si costruiscono siluri) viene utilizzata anche per mandare a casa i delegati sindacali o coloro che prendono la parola durante le assemblee. Attualmente all'interno della fabbrica è rimasto solo un delegato della Fiom. Ma nonostante questo l'85% degli operai ha scioperato per il contratto.

Piero Bonassai

# Petrolio, prezzi ancora più su

ROMA — La prospettiva del petrolio a 18 dollari al barile, attribuita da alcuni osservatori al nuovo corso della politica dell'Arabia Saudita, continua a spingere al rialzo le quotazioni del greggio sui mercati internazionali: venerdì a New York hanno fatto segnare in media un ulteriore apprezzamento di circa un quarto di dollaro. L'attesa della nuova riunione dei rappresentanti dell'Opec, chiesta dal nuovo ministro saudita Nazer immediatamente dopo la sua nomina, ha creato se non altro un clima psicologico decisamente orientato in senso rialzista.

Non manca però chi guarda con un certo scetticismo alla possibilità che le nuove alleanze in seno all'Opec possano davvero produrre una svolta nella politica petrolifera e invertire sensibilmente il corso delle quotazioni. Il mercato, si dice, finirà comunque per im-

Il momento oltretutto non sembra del più favorevole. Molte nazioni occidentali hanno già accresciuto di parecchio le proprie scorte, un po' per ragioni di carattere stagionale un po' proprio per approfittare di prezzi ancora relativamente favorevoli e mettersi al riparo da bruschi turbamenti del mercato. Ce n'è hanno fatto gli Stati Uniti e la Francia.

Dal nuovo clima intanto trae qualche beneficio la sterlina, considerata una «petrovaluta» legata com'è alla consistenza degli introiti provenienti dal greggio del mare del Nord. Venerdì a New York ha chiuso a 1.4065 dollari, in sensibile ripresa se si tiene conto della contemporanea rivalutazione della moneta americana su tutte le altre principali valute del mondo dopo l'annuncio dell'accordo Usa-Giappone per la stabilizzazione dei cambi.